

strumenti di intervento che vengono definiti psicoeducativi. Vi si tratta peraltro di strumenti messi a punto in altri contesti di cui si vuole testare l'applicabilità nell'ambito del maltrattamento e dell'abuso.

La logica sottesa a tali strumenti, che vengono considerati ausiliari alla terapia, pare essere prevalentemente di tipo riparativo: l'evento ha prodotto trauma che deve essere sanato, gli strumenti psicoeducativi permettono una rielaborazione funzionale del trauma che, a questo punto, può essere disinnescato e depotenziato. Manca, a oggi, un paradigma che accompagni tale logica curativa e la inserisca in una più ampia dinamica di promozione della persona. In altri termini crediamo utile, aggiungere una prospettiva che favorisca lo sviluppo della resilienza nei soggetti maltrattati e abusati, permettendo così una riuscita positiva nel loro processo di crescita¹³.

V.2. Modelli riparativi e modelli promozionali per intervenire sul maltrattamento

Nell'ambito dello studio del maltrattamento infantile è ormai ampiamente diffuso un modello di lettura e intervento definito "ecologico" (Bronfenbrenner, 2002) per il suo tener presente contemporaneamente dimensioni interne ed esterne dei soggetti coinvolti.

Dal punto di vista dell'intervento, riferirsi ad un modello ecologico-transazionale significa considerare il maltrattamento e l'abuso come frutto dell'interazione di momenti interni ed esterni, nessuno dei quali di per sé determinante a produrre un esito patologico e patogenetico.

In quest'ottica la prospettiva ecologica risulta determinante per superare concezioni meccanicistiche dell'agire sano e patologico, oltre che condurre ad una logica di intervento pluridimensionale, che vede l'intervento integrato di contesti, metodiche e strumenti di natura diversa e che esce da una prospettiva puramente riparativa per entrare piuttosto in una promozionale. Di grandissima utilità per l'intento promozionale degli interventi che sono stati realizzati risulta essere il concetto di *resiliency*.

Resilienza è, in origine, un termine tecnico che sta ad indicare la proprietà di certi materiali di resistere a pressioni e sollecitazioni forti, senza spezzarsi o deformarsi.

Nel campo delle scienze umane, indica l'attitudine a resistere alle pressioni di fattori negativi, a preservare la propria integrità in circostanze difficili, e la capacità di costruirsi una vita soddisfacente, nonostante gli ostacoli e le difficoltà.

Le indagini sulla resilienza si concentrano nel ricercare quelle caratteristiche che possono essere trasformate in fonti di superamento delle situazioni difficili così da poter promuovere il benessere basandosi sulle potenzialità intrinseche dell'individuo (Oliverio Ferraris, 2004).

Tra tali fattori costitutivi della resilienza troviamo, in particolare, le esperienze relazionali significative, identificate con le relazioni con "altri significativi" per l'individuo, elemento di particolare interesse in un'ottica educativa. In una prospettiva di educazione alla resilienza, infatti, è necessario sottolineare come imprescindibilmente "la ricerca del benessere passi attraverso la relazione con gli altri" (Malaguti, 2005).

La resilienza è quindi un presupposto e una prospettiva culturale nuova che riconoscendo la persona nella sua globalità si muove per potenziarne le risorse e le competenze; "porre attenzione ai processi di resilienza significa offrire la possibilità di muoversi secondo una prospettiva positiva" (Malaguti, 2005).

V.3. Resilienza e Self Empowerment

Nello sviluppo di strumenti psicoeducativi per promuovere la resilienza è stato utilizzato come

¹³ Ci si rifà in questa prospettiva al recente filone della *positive psychology* che propone di lavorare ad un rafforzamento delle dimensioni positive della persona (sia emotive sia cognitive). Nello specifico del maltrattamento si dovrà lavorare su ciò che di sano rimane confidando sulla possibilità per esso di sperimentare nuove esperienze di natura diversa, e migliore, di quelle che hanno originato il trauma patogenetico. Cfr. Yates, Masten (2004).

cornice di riferimento metodologica il modello operativo del self empowerment (Bruscaglioni, 1996; Gheno, 2005).

Il modello del *Self Empowerment* lega il sentimento di potere personale all'apertura di una nuova possibilità psicologica per il soggetto, attraverso lo svilupparsi di quattro fasi logicamente sequenziali: la prima vede l'attivazione e la focalizzazione del desiderio del soggetto, la seconda la costruzione di una pensabilità positiva di sé nella circostanza in cui il desiderio si realizza, la terza vede la mobilitazione di risorse interne ed esterne alla persona e la quarta, infine, un'azione del soggetto.

Rispetto allo specifico della sua applicazione a persone con storia di maltrattamento od abuso è lecito ritenere che il desiderio e la pensabilità possano essere distorte dall'alterato sviluppo della propria storia personale. Così l'ipotesi formulata è stata che il punto di partenza nello sviluppo di un percorso di rafforzamento del sentimento di potere potesse, invece che dalla ricognizione dei desideri, prendere l'avvio dalla ricognizione delle risorse interne disponibili.

Da qui si evince che la sequenza prima descritta del processo di "possibilitazione" in ambito educativo, e cioè Desiderio – Pensabilità – Risorse – Azione, nel lavoro con ragazzi vittime di maltrattamento e/o abuso debba essere modificata nel modo seguente: Risorse (che significa: 1. individuazione delle risorse relazionali-educative, 2. individuazione delle risorse personali interne, 3. loro restituzione e valorizzazione) – Desiderio – Pensabilità – Risorse (questa volta intese come risorse esterne da acquisire) – Azione.

V.4. Lo sviluppo di una "buona" dinamica relazionale in contesti educativi con minori maltrattati o abusati

Per i minori vittime di maltrattamento o abuso viene fortemente compromessa la possibilità di instaurare relazioni interpersonali "sane" a fronte del trauma subito. Nella dinamica relazionale, infatti, essi hanno imparato a occultare i propri bisogni e desideri di fronte al soddisfacimento dei bisogni distorti delle figure maltrattanti, nutrono una assenza di fiducia nel mondo e negli altri e si percepiscono privi di valore, "schiavi" della situazione di violenza vissuta.

In questo contesto risulta primaria, ancor prima dell'individuazione delle risorse interne del soggetto, l'individuazione e l'attivazione di risorse relazionali, che possano sostenere il minore nel suo percorso di *empowerment*.

Gli studi sulla resilienza hanno infatti individuato, quale fattore fondamentale di protezione per aiutare il minore a diventare un adulto resiliente, la presenza di un contesto capace di accogliere e farsi carico della condizione di vulnerabilità. Dall'osservazione del modello denominato *Casita* della resilienza¹⁴, circa i fattori in grado di influenzare positivamente il processo di resilienza, emergono due fattori fondamentali.

1. **l'accettazione incondizionata della persona.** Serve dunque un contesto, rappresentato da tutte le relazioni di aiuto (con medico, psicologo, assistente sociale, educatore, famiglia, amici) di cui il soggetto può usufruire, capace di accogliere la persona e di accompagnarla nella quotidianità.
2. **la capacità di scoprire un senso, una coerenza.** Anche rispetto a questo secondo aspetto la relazione educativa costituisce una risorsa unica. L'educatore si pone intenzionalmente come modello di riferimento raggiungibile e significativo, diventando mediatore delle fatiche legate all'affronto della vita quotidiana e della difficoltà di vedere, al di là della fatica, il senso che ogni avvenimento ha per ognuno.

Il modello della *Casita* della resilienza risulta fortemente coerente con il modello operativo del Self Empowerment anche se si situa sul di un livello differente di sviluppo.

La nostra sperimentazione psicoeducativa si fonda dall'incrocio tra il modello del *Self*

¹⁴ La *Casita* è intesa come metafora di una costruzione che procede dalle fondamenta al tetto. Cfr. Vanistendael, Lecomte, 2000.

Empowerment, che ci dice del processo di sviluppo del sé possibile, e quello della *Casita* della Resilienza, che ci dice delle fondamenta educative che possono facilitare tale processo.

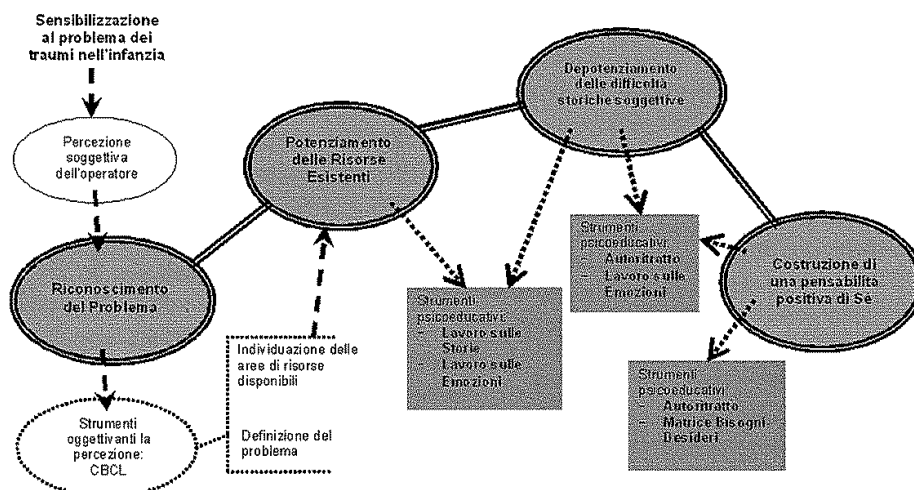
V.5. La progettazione di strumenti psicoeducativi nel progetto Equal

Nell'ambito del progetto è stato costituito un gruppo di lavoro che comprendeva due psicologi di comunità esperti di *empowerment* e resilienza e tre educatori, referenti di corso nella formazione professionale. Il suddetto gruppo ha sviluppato il modello per fasi dell'intervento, costruendo una serie di strumenti didattici finalizzati all'attivazione dei gruppi-classe nelle diverse fasi del processo di *empowerment*.

Nella tabella seguente è possibile trovare sinteticamente descritto lo sviluppo del processo e degli strumenti psicoeducativi costruiti.

FASE PROCESSO	STRUMENTI	OUTPUT1	OUTPUT2
Riconoscimento del problema	Somministrazione della CBCL [1]	Conoscere le aree di problema: - Depressione - Ritiro - Somatizzazione - Problemi del Pensiero - Problemi Attenzione	Vedere le aree di risorse: - attività scolastiche - attività extrascolastiche - sfera sociale
	Griglia di valutazione delle risorse del soggetto [2]	Definire le risorse di ciascun soggetto	Stabilire il punto d'avvio del processo di potenziamento
Depotenziamento Difficoltà Storiche Soggettive: obj1, lavorare sulle strategie di coping	Lavoro sulle storie (Film, canzoni, testi letterari) [3]	Riconoscersi nell'attuazione di comportamenti difensivi non funzionali	Riconoscere le strategie disfunzionali di coping, prefigurare un coping proattivo
	Lavoro sulle storie (Film, canzoni, testi letterari) [4]	Riconoscere modelli di riferimento positivo	Comprendere la motivazione profonda per una relazione positiva (fiducia)
Potenziamento delle Risorse Esistenti	Lavoro sulle storie: "Sull'isola deserta" (gioco di ruolo) [5]	Sperimentare alcune competenze personali, cognitive e sociali	Riconoscersi competenti in alcune aree
	Lavoro sulle storie: biografie dei personaggi [6]	Riconoscere elementi caratterizzanti alcuni personaggi storici	Identificarsi / differenziarsi da alcuni personaggi caratterizzati da particolari elementi
Depotenziamento Difficoltà Storiche Soggettive: obj2, lavorare sulle emozioni	Lavoro sulle emozioni [7]	Riconoscimento delle emozioni	Lavoro sulle emozioni: loro parzialità e possibilità controllo
	Lavoro sulle storie (Film, canzoni, testi letterari) [8]	Riconoscimento delle emozioni	Lavoro sulle emozioni: loro parzialità e possibilità controllo
	"Autoritratto" [9]	Definire chi si è e rappresentarlo	Poter dire ad altri chi si è, con le proprie paure e desideri
Costruzione di una Pensabilità Positiva di Sé	Percorso dei bisogni-desideri [10]	Identificare i propri bisogni e propri desideri	Centratura sui desideri come motore dell'azione
	Lavoro sulle storie (Film, canzoni, testi letterari) [11]	Vedere esperienze di successo nella realizzazione del desiderio	Il realismo del desiderio

È stato realizzato un percorso formativo che, partendo da un rafforzamento delle risorse esistenti, procedeva al depotenziamento delle difficoltà soggettive, per portare il soggetto ad una nuova relazione positiva con il proprio desiderio "buono" e al conseguente sviluppo di una nuova pensabilità di sé.



Ogni incontro prevedeva: un avvio, il lavoro individuale o di gruppo sui materiali progettati nell'ambito della sperimentazione, un debriefing e una conclusione.

Vanistendael S., Lecomte J. (2000), *Le bonheur est toujours possible*, Paris: Bayard.

Yates T.M., Masten A.S. (2004), *Fostering the future: Resilience theory and the practice of positive psychology*, In *Positive psychology in practice*, Linley P.A., & Joseph S. (eds.), Hoboken, NJ: J. Wiley & Sons.

Sezione VI. La stampa e la rappresentazione della violenza che coinvolge bambini e adolescenti

VI.1. Presentazione dei contenuti e osservazioni preliminari

Le note che seguono nascono dall'analisi della rassegna stampa dell'Osservatorio Bambini e Stampa curato dall'Istituto degli Innocenti, in merito agli articoli apparsi sui principali quotidiani e periodici nazionali. Queste note riprendono i principali contenuti intorno al rapporto fra violenza e infanzia, apparsi sulla stampa, per evidenziarne modalità di rappresentazione, linguaggio, codici, stereotipi, contributi positivi, e per estrarre – *evidenziati in corsivo nel testo, per ogni tema* – via via annotazioni e suggerimenti per migliorare il lavoro giornalistico. Un'analisi su casi studio è presentata nel paragrafo successivo, mentre alcune osservazioni di metodo, più trasversali, sono riportate a conclusione del testo.

Le prime osservazioni sono di cornice, precedono i contenuti. Il database in oggetto consente di scorrere titoli e leggere i testi degli articoli, e quindi di monitorare in questa modalità di “avanti veloce” i due piani di lettura con cui di fatto avviene il rapporto quotidiano dei cittadini con la stampa. La lettura in rapida sequenza di titoli e articoli è un'operazione artificiale, perché condensa in poco tempo un gesto che viene sempre diluito omeopaticamente come rito quotidiano o periodico, ma è quello che consente di ricostruire l'ordine del discorso, ricomporre le tessere del mosaico sedimentato a poco a poco nel senso comune per costruire la rappresentazione dell'infanzia mediata dall'informazione.

Una prima osservazione riguarda, come è ovvio, i titoli, che rappresentano per una quota forse crescente di popolazione (quella che ha meno tempo, che può dedicare meno attenzione alla lettura, che non acquista il giornale ma lo sfoglia quando capita, che è meno interessata alle vicende dell'infanzia,...) la base informativa per la costruzione di un'opinione anche su questo tema. Il problema è scontato, perché il nostro tema si pone all'intersezione di due voci – infanzia e violenza – per le quali è forte la tentazione sensazionalistica e allarmista.

I meccanismi distorsivi osservati nei titoli sono fra quelli più ricorrenti nell'analisi della comunicazione massmediatica: l'uso di termini iperrealistici (“baby gang”, “baby killer”, “branco”, quando a *baby* corrispondono le età più varie, mentre la *gang* e il branco possono essere gruppi senza alcun legame speciale) o al contrario “affettuosi” per aumentare la carica empatica (“bimbi” al posto di bambini, soprannomi familiari al posto dei nomi propri), le generalizzazioni definitorie (di solito in forma di slogan come “la generazione xy”), l'uso strumentale di un dato di ricerca circoscritto per lanciare un allarme generico. Da qui il primo suggerimento al mondo dell'informazione, *una sorta di moratoria su questo tema rispetto alla ricerca di una sintesi emotiva e ad effetto, una maggior coerenza fra i due piani, quello evocativo del titolo e quello informativo dell'articolo*. Perché c'è una violenza della realtà ma esiste pure una “violenza dell'informazione”, ovvero il fatto che qui la valenza emotiva dei titoli si traduce in allerta e allarmismo, che ha facile presa sull'ansia genitoriale: il meccanismo a catena, o semplicemente *il rischio, è quello di indurre i genitori a comportamenti molto restrittivi sui figli, di erodere il capitale di fiducia della comunità, e a cascata di inibire i gradi di libertà dell'infanzia, a fronte di pericoli meno elevati e soprattutto meno diffusi di quanto non appaia*.

Oltre a quello dei titoli e degli articoli, c'è un terzo livello di lettura, che qui non è esplorabile ma che merita di essere segnalato: l'infanzia non è presente solo nell'informazione ma lo è pure, forse di più, nella pagine pubblicitarie, chi legge un giornale ma ancor più chi sfoglia un periodico ha dell'infanzia una rappresentazione che è condizionata anche dai ruoli in cui è narrata in questo "racconto parallelo" per fotogrammi separati, offerto dalle inserzioni pubblicitarie. Non è oggetto di questa analisi, ma è naturale osservare un secondo grado di incoerenza, che allude ad una contraddizione di sistema non facilmente superabile: nello stesso giornale si ritrovano il tema dell'allarme ambientale con gli effetti sulla salute dei bambini e le inserzioni pubblicitarie sulle automobili, si parla della violenza rapinosa delle baby gang e si pubblicizzano le stesse merci oggetto di furto, si racconta degli eccessi trasgressivi delle preadolescenti o degli episodi di violenza sessuali sui minori e si rappresenta la biancheria intima con corpi sempre più acerbi. In altre parole, si intende qui richiamare il fatto che *un intervento sull'informazione senza indicazioni coerenti al settore pubblicitario possa avere poca efficacia*, per quanto è divenuto forte il legame economico fra i due ambiti, per la trasformazione dei formati comunicativi, per le modalità di fruizione dell'informazione stessa.

VI.2. Il peso della violenza

Entriamo nel merito, a cominciare dai linguaggi. I quotidiani ci rimandano un'immagine in cui i minori sono quasi in egual misura vittime e autori di azioni violente, i periodici si focalizzano invece assai più sul ruolo attivo, sulla devianza, quindi verosimilmente parlando di due età diverse, bambini nel primo caso, ragazzi nel secondo. È diverso anche il taglio informativo: la violenza è essenzialmente cronaca nell'informazione quotidiana, è invece tema di riflessione per il più ampio respiro dei periodici.

Se questo è il registro, qual è invece il suo peso? L'infanzia non è un tema molto gettonato dell'informazione e raramente va in prima pagina. Ma se adottiamo una delle regole auree del giornalismo, la contestualizzazione del fatto, ci rendiamo conto che in realtà il tema della violenza è relativamente importante, almeno in relazione agli altri ambiti tematici in cui si parla di bambini, monitorati dalla rassegna stampa dell'Osservatorio: infatti *la violenza è al primo posto*, l'infanzia entra nei giornali soprattutto da quella porta.

Poiché la vita dei bambini è un flusso fatto di molte cose altrettanto eleggibili all'informazione, all'analisi, al commento - scuole e servizi, istruzione ed educazione, gioco e tempo libero, cura e salute, pensieri e sentimenti dei minori, ecc. - il record della violenza per ricorrenza di articoli è un dato forte. Le ragioni di questo primato possono essere in teoria diverse: sensibilità speciale del cultura contemporanea e del giornalismo a questo tema, deformazione allarmista della stampa, reale incremento del fenomeno, maggior "trasparenza sociale" intesa come emersione di episodi forse sempre successi. Tutte queste ipotesi potrebbero avere un fondamento ed è difficile dire cosa pesi di più dietro questo primato, ma *sarebbe importante che il lavoro giornalistico abbia sempre una consapevolezza sul proprio ruolo di "agenda setting" del senso comune: si intende qui richiamare una questione che sarà ripresa più avanti, ovvero la necessità di collocare il più possibile le vicende osservate e commentate in un contesto relativo, di confronto nello spazio e nel tempo, per coglierne la novità, la specificità, l'andamento.*

Anche nel caso si tratti delle due ipotesi migliori - la sensibilità dei tempi, la trasparenza sociale - resta un problema, il fatto che il varco della violenza è stretto, prevede solo pochi ruoli, assai tristi per ragioni diverse: vittime, carnefici, spettatori. La lettura degli articoli, in questo senso, non lascia dubbi, la stampa ci restituisce l'immagine di un'infanzia per nulla "protetta", tutta immersa in quelle dinamiche sociali che sfociano nella violenza: le psicosi degli adulti, la crisi della coppia, la

mercificazione dei corpi, l'attrazione irresistibile per gli oggetti, l'abuso sessuale del più debole. È una collocazione indebita quella operata dalla stampa, ovvero di un'infanzia già calata nella violenza degli adulti? Non pare, perché di cronaca si tratta. Una volta riconosciuto che la vita dei bambini è fatta di altro, soprattutto di altro — *e qui se mai il consiglio alla stampa è esplorare di più anche le altre dimensioni, dedicare più pensiero al punto di vista dell'infanzia (si pensi alla scuola quasi sempre analizzata invece dal punto di vista dell'adulto, e così pure le questioni degli spazi urbani, dei trasporti, dei servizi, ecc.)* — va detto però che la violenza che li riguarda non fa sconti, non è “minore”.

VI.3. Forme della violenza/1: la violenza subita dai bambini

Cominciamo dal tema più crudele, la violenza sui minori. A scorrere il lungo elenco delle notizie dell'anno, il dato che impressiona di più è il fatto che si tratti quasi sempre di vicende familiari e non la strada ma la casa risulti il luogo del delitto. Prendiamo ad esemplificazione di questa fenomenologia alcuni titoli relativi agli episodi di cronaca di minor clamore eppure come si intuisce di assoluta disperazione, relativi agli anni 2005 e 2006

- Bimba morta di stenti, madre arrestata
- Accoltella la figlia di 3 mesi e si suicida
- Ha violentato la figlia di sei anni, tassista in manette
- Bimba violentata e uccisa Anche la madre indagata
 - Condannato per violenza sulla figlia di 4 anni
- Uccide la figlia a coltellate «Ho il diavolo dentro di me»
 - Partorisce e soffoca il neonato
 - La madre: ho affogato io Mirko
 - "Ha ucciso la figlia con un calcio"
 - «Violentata da papà a sei anni»

La geografia delle violenze sui bambini che ci restituisce la stampa ha i suoi tragici punti cardinali: da un lato gli adulti, quasi sempre i genitori o adulti di fiducia (il parente stretto, il prete, il medico, l'insegnante), e dall'altro i minori, che spesso sono figli molto piccoli, se non neonati; da un lato l'omicidio, che ha più spesso la madre come protagonista, dall'altro la violenza sessuale, che ha quasi sempre il padre o l'adulto maschio come protagonista. *Se pensiamo ad un ruolo preventivo della stampa rispetto a queste forme di violenza — dalla sensibilizzazione alla pubblicazione di decaloghi o numeri utili — ci accorgiamo dell'oggettiva difficoltà di esercitarlo, se sono contesti e relazioni di maggior fiducia a nascondere la possibilità di una minaccia.*

All'interno di questi confini ritroviamo la maggior parte delle notizie. Il registro espressivo è quello della cronaca, l'approfondimento o il commento sono rari: sono episodi sconcertanti, sono gli acuti di un malessere o di perversioni con l'urgenza del racconto dettagliato, rispetto ai quali non è facile fare commenti, intrecciare un dialogo con i lettori, usare la ricerca come sfondo di un ragionamento. I ritratti sono quelli di sempre: padri “orchi”, che abusano senza limiti di età delle figlie e dei figli, a volte con la complicità delle madri; patrigni, conviventi, familiari e amici di famiglia, presi nella stessa situazione; adulti di fiducia in ruoli educativi (allenatori, preti, insegnanti, medici...) con perversioni pedofile; madri abbandonate e deprivate, costrette a disfarsi di maternità indesiderate; madri in crisi, depresse o sfinite dalla fatica della maternità, che in attimi di follia realizzano la fantasia di non aver più il neonato da accudire e altre volte con premeditazione mettono in scena finte aggressioni per depistare il proprio crimine. Spesso disorientando i mariti, che pur annichiliti dal dolore tendono a negare la possibilità del crimine in famiglia, a non credere, nemmeno a confessione avvenuta.

La lettura di queste notizie è agghiacciante ma è difficile vedere nell'informazione un elemento distorsivo quando è la realtà ad essere terribile, non la sua rappresentazione, che in casi come questi può semplicemente limitarsi al resoconto per essere carica di tensione emotiva. Si può osservare che negli articoli la scena risulta a rigore incompleta, manca un ritratto delle vittime, ma forse è inevitabile e più corretto che l'analisi e la rappresentazione insistano sugli adulti, sulle cornici familiari, anziché tentare narrazioni inevitabilmente generiche e patetiche su chi ha pochi anni di vita.

Se mai l'appunto è un altro. Laddove il fenomeno è quello dell'abuso, la scena avviene soprattutto in famiglia, ma la cronaca ci restituisce anche episodi che accadono a scuola, in oratorio, nello studio medico. Insomma, la realtà della cronaca stride con il tema che più apparentemente si è preso a cuore la risoluzione della violenza nel dibattito politico così come sui giornali, ovvero quello sulla *sicurezza*, dibattito rispetto al quale sarebbero la strada e la rete (internet) i luoghi del male. *Le pagine dei giornali non si parlano fra loro, soprattutto non generano quel salto di qualità del comprendere che forse non ha senso suddividere la realtà fra luoghi sicuri e insicuri ma piuttosto fra relazioni umane positive e negative, fra fantasie generative e distruttive, fra contesti formativi o corruttivi, ovunque tutto ciò si produca.*

VI.4. Forme della violenza/2: la violenza sessuale sulle ragazze

Delle preadolescenti i giornali si sono occupati negli ultimi anni, perché il loro corpo è pubblicamente entrato nell'orbita sessuale, del desiderio, dell'esibizione, dello scandalo, fosse anche solo perché la moda ha chiesto di scoprirlo e l'età in cui la si segue si è anticipata di molto. Le ragazzine si spogliano, ballano e posano in discoteca, di questo la stampa ha raccontato a lungo: che ci si scandalizzi o si sdrammatizzi l'accaduto, è interessante osservare che comunque i nuovi costumi non hanno i tratti di una rivendicazione di genere, di una nuova gerarchia sociale fra le età e i sessi, quanto piuttosto il segnale di un'adulterizzazione precoce, di un'assimilazione anzitempo di modelli ritenuti vincenti fra i più grandi. Va osservato in questi casi l'effetto di cortocircuito nei giornali, che se nelle pagine della cronaca riportano articoli "preoccupati" di questi fenomeni, in quelle degli spettacoli e ancor più nelle inserzioni pubblicitarie veicolano o promuovono quei modelli e quegli stili di vita. Non ci pare di aver trovato un solo articolo che abbia colto e svelato questa contraddizione.

E i ragazzi? A quell'età l'individualità maschile ha meno forza, ha minori consapevolezza, fatica a trovare linguaggi e soluzioni espressive, patisce certamente il minor protagonismo. Quando i ragazzi affiorano nella cronaca, spesso è nell'età dell'adolescenza, e purtroppo sono in gruppo e provano con la violenza a prendersi quei corpi fino a quel momento desiderati.

- Stuprata a 14 anni da un branco di coetanei
- Violentato a 7 anni dai compagni di scuola
 - Disabile violentata dal branco
- Cinque ragazze violentate dal branco
- Lanciano, stuprata un'altra minorenne
 - Violentata in mezzo a 200 persone
 - Violentata tra la gente al parco
- Il branco violenta un'altra ragazzina

A scorrere le tristissime vicende si riconoscono schemi noti di queste cronache: le vittime sono ragazze straniere sfruttate da connazionali, o ragazzine aggredite in discoteca, o fidanzate di coppie

prese di mira da una banda; dall'altro lato ci sono ragazzi, a volte stranieri che agiscono quasi sempre in gruppo, e formano quelle che i giornali chiamano bande, gang o branchi. È la cronaca a dettare il registro espressivo di questi articoli, il pathos che attraversa spesso l'informazione sulla violenza degli adulti ai danni dei minori qui non c'è, prevale il resoconto dei fatti, perché forse non c'è l'infanzia, si tratta di ragazzi e non bambini, che sono sia vittime che carnefici, lo sguardo si fa meno empatico, e capiamo che finisce a 12 anni – qui come in altre parti della vita sociale – la zona franca dell'indulgenza. Domina ovunque la ricostruzione delle dinamiche, l'analisi ha poco spazio, non ci sono ritratti, che pure vorremmo avere per capire, fosse anche nella forma di foto di gruppo degli autori, se per la privacy non si può dare il giusto risalto alla vittima. Fra i pochissimi troviamo una testimonianza raccolta da il Messaggero, e alcune ipotesi interpretative per comprendere le dinamiche di formazione di queste vicende, a partire dal caso di Lanciano, provincia di Chieti, al centro di diversi episodi di violenza nel corso del 2005.

«Io questi ragazzi li conosco dalle elementari - racconta una professionista lancianese, due figli, cento paure - Formavano gruppetti, imponevano i loro riti, chi non li rispettava era fuori. Ne parlavo con le maestre: alzavano le spalle. Eppure questi ragazzini già comandavano: oggi nessuno studia, nessuno fa i compiti. E zitti. Crescendo, c'è chi si è tirato fuori dai gruppetti. E chi no. Chi ha cominciato a rubare cellulari. Caschi. Le vite degli altri». È la storia della banda dei quattro, degli arrestati per violenza sessuale su una compagna di scuola, minorenne come loro. Ieri sono affiorati nuovi particolari: l'avrebbero prelevata dal gruppo dei suoi amici a mezzogiorno, e non alle cinque della sera. Pienissimo giorno. La ragazza non era andata a scuola: sciopero. Di lei, la banda avrebbe disposto per ben due ore. «È incredibile. Così com'è incredibile l'omertà delle vittime e dei loro amici. Nessuno si ribella, nessuno va dalla polizia. Con le famiglie non sanno confidarsi, e se riescono a farlo le famiglie tacciono, insabbiano. E le vittime di questi violenti aumentano». [Il Messaggero, 7-12]

Questo è per la verità uno dei pochi esempi, che entra nel merito delle dinamiche di gruppo. *La parola branco è quella altrimenti più usata e meno descritta in questa scrittura, e ha forse il difetto di offrire a chi la usa la sensazione di raccontare e spiegare al tempo stesso. Ci piacerebbe invece capire di più, entrare nel merito di cosa succede fra i ragazzi, scoprire come a 15 anni si possa elaborare la fantasia - se mai elaborazione esiste - e realizzare la violenza ad una coetanea, qual è la formazione sentimentale, l'idea femminile, l'esperienza di vita, la capacità espressiva di questi ragazzi.* Per esempio manca in questi articoli una riflessione su un indizio evidente, ovvero cosa succede nelle biografie dei minori stranieri non accompagnati, che sono protagonisti di alcune vicende e rappresentano una popolazione significativa.

Va precisato che la violenza sulle ragazze è parte degli episodi ricompresi nel precedente paragrafo, che ha per protagonisti gli adulti, vale a dire che la violenza sessuale è più spesso portata loro dagli adulti, come si è visto per lo più in famiglia. Di fronte ad una tale mole di episodi, quindi, occorre ribadire ciò cui l'informazione dovrebbe porgere più attenzione, e più risalto: *la violenza fisica e la pretesa sessuale sulla donna continuano ad esistere, ad essere una deriva maschile. E se le riconosciamo ad ogni coorte di nuovi adolescenti, vuol dire che è ben saldo il meccanismo che ne consente la riproduzione. I giornali, che pure la documentano, non sembrano cogliere la gravità di questa cronicità,* forse proprio per la terribile ricorrenza dello schema. Eppure, se la riproduzione continua, è evidente che il dato è culturale e tutti gli attori della produzione culturale dovrebbero interrogarsi in tal senso. Se prendiamo ancora una volta il tema della sicurezza, che pure investe da tempo l'informazione e l'analisi di quotidiani e periodici, ci accorgiamo quanto sia stata colta ed enfatizzata assai più come sopraffazione dell'adulto sul bambino (si pensi alla pedofilia) o dello straniero sull'autoctono, che come violenza dell'uomo sulla donna, sempre all'erta, a dispetto di qualunque conquista femminile in ambito familiare, professionale, normativo.

VI.5. Forme della violenza/3: la violenza fra pari

Oltre alla violenza sessuale, la fenomenologia della violenza fra pari risulta negli organi di informazione prendere due forme, quella del furto e il cosiddetto bullismo.

Sul primo, possiamo osservare che il catalogo dei termini che racchiude l'universo lessicale degli articoli su questo tema è qui ancora più breve: baby gang, famiglia bene, noia, cellulare e vandalismo quasi esauriscono la mappa descrittiva di queste vicende. Ma il gioco combinatorio di questi pochi elementi costruisce profili ben distinti. Per esempio, se è vero che nessuno ruba più il pane ma tutti cercano le stesse merci – cellulari, playstation, scarpe,...soldi – è altrettanto vero che i punti di partenza divergono: figli annoiati della ricca borghesia di provincia, giovani immigrati alla ricerca di status symbol nelle metropoli, ragazzi di strada di un Sud ancora deprivato. Ecco un esempio dei tre profili rappresentati, con la precisazione che è il primo ad avere più riscontri nella cronaca dei giornali del 2005:

Ladri per noia. Non sapendo come trascorrere i pomeriggi invernali di un piccolo comune della provincia reggiana, due minorenni di 12 e 16 anni di buona famiglia si divertivano a depredate il magazzino di un ristorante, nascondendo la refurtiva in un covo che avevano ricavato in un casolare abbandonato dell'Appennino reggiano. [Il Tempo, 15.2.2005]

Non solo telefonini e denaro contante ma anche maglie, scarpe, cinture o giacconi griffati. Questi i principali obiettivi di una baby gang formata da quattro nomadi minori di 14 anni, tutti di origine bosniaca e appartenenti al campo Casilino 900, da qualche tempo in azione a Cinecittà. Vittime preferite i loro coetanei, ma non sono mancati i casi in cui a vedersela con la banda sia stato anche qualche adulto: a una donna di 70 anni i giovani, dopo averla circondata, hanno sottratto una spilla cameo. [Il Messaggero, 12.3.2005]

L'obiettivo della banda erano le sciarpe rosanero dei tifosi: pugni e calci per averle. Due ragazzini in balia del branco, di un gruppo di minorenni violenti. Ieri, dopo la partita del Palermo, è stato un pomeriggio di paura a una fermata dell'autobus di via Libertà, dove i balordi hanno preso di mira due amici [...] Alla fine sono stati denunciati per rapina. [...] Abitano tra via Lincoln, corso dei Mille e Brancaccio. Ragazzi difficili cresciuti per strada. [Il Giornale di Sicilia, 17.10.2005]

La rassegna degli episodi al centro della cronaca ci consente di identificare un'altra differenza che sembra caratterizzare le occasioni dei minori fuori dalla legalità: da un lato la ricerca dell'emozione, a qualunque costo, dall'altro la caccia alla merce. Per lo più in contesti di benessere, senza precedenti particolari, con genitori sempre spaesati di fronte all'accaduto. *Gli articoli spesso si limitano all'annotare un po' compiaciuti il particolare del "crimine della famiglia bene", ma mancano di raccontare o analizzare come si forma questa "banalità del male minore", come si struttura una carriera di normalità che sfocia in queste derive.* Riti, passaggi e meccanismi della formazione criminale sono stati indagati e raccontati a lungo in passato, forse ora dobbiamo ricostruire come nasce invece l'illegalità nell'apparente normalità, qual è la genesi del crimine senza movente, come un ragazzino può dissipare in un pomeriggio il suo capitale di innocenza.

Se la prima forma di violenza esaminata sembra sollecitare i media soprattutto come alleati nella fatica di comprendere le trasformazioni della realtà, il tema del bullismo li chiama in causa direttamente. Per comprendere perché, usiamo qualche esempio:

I bulli li costringono a pagare la merenda o a consegnare quella che la mamma ha infilato nello zainetto.[...] Oppure, offendono senza motivo[...]È il "mobbing dei bambini". Succede al 12 – 15 % degli alunni piemontesi... [La Stampa, 7.2.2005]

L'incubo viaggia con il suono della campanella che dà inizio alle lezioni [...] Bullismo tra i banchi di scuola che, assicurano gli esperti di Telefono Azzurro, è in costante aumento "un bambino su quattro ne è vittima". [L'Unione Sarda, 29.12.2005]

Il 24 per cento – circa un ragazzo su quattro – dice di aver avuto a che fare con prevaricazioni, offese o aggressioni [...] Il bullo è una sorta di “mutante” che si occulta e modifica a seconda che frequenti un liceo, un istituto tecnico e le scuole professionali. [la Repubblica, 16.3. 2005]

Deridono, prevaricano, picchiano, insultano. [...] E loro, le vittime, si sentono oltraggiate, provano il desiderio di non andare più a scuola, perdono sicurezza e autostima. L'Eurispes: uno su due ne è vittima, tre su quattro hanno paura. [Il Messaggero, 19.11.2005]

Da questa sequenza si capiscono alcune cose. Non esistono dimensioni attendibili del fenomeno, a distanza di pochi mesi quattro giornali possono dire cifre una diversa dall'altra, pur citando ciascuno una ricerca o una fonte sul tema. E i numeri oscillano perché è debole la definizione, il catalogo dei gesti e degli atteggiamenti che si possono ascrivere varia a seconda di quanto ci si vuole preoccupare. Così come, in queste brevi citazioni, si avverte l'uso di termini o espressioni – “mobbing”, “mutante”, “incubo che viaggia al suono della campanella” – palesemente fuori misura, allarmistici.

Non si tratta di un problema inventato dai media – il mondo della scuola è realmente preoccupato in tal senso – ma certo la stampa ha mancato in questo una sua funzione, per così dire di “memoria storica” e di “osservatrice dei diversi mondi di vita”: quindi di relativizzare gli episodi rispetto a fenomeni da sempre esistenti, di evidenziare dimensioni della cronaca di maggior rilevanza, di cogliere nel loro insieme le diverse difficoltà della scuola stessa, soprattutto di ricondurre quanto succede alla grande questione dell'educazione e della formazione. È significativo in tal senso che a ridimensionare le vicende ci debbano pensare dialogando coi giornalisti, nei due esempi che seguono, i genitori delle apparenti vittime (nel primo caso) o degli apparenti aggressori (nel secondo caso):

Il papà della bambina [...] cerca di ridimensionare l'episodio “ma quale rissa, è stata una zuffa tra ragazzini come ne succedono tante in tutte le scuole del mondo e in ogni momento, anche ai miei tempi [...] adesso vorremmo che cessasse tutto questo clamore”. Anche per questo, dell'episodio s'è saputo con qualche giorno di ritardo, oltre che perché rilevato poco rilevante [...] Fino a che la chiacchiera di paese non l'ha portato alla luce. [La Repubblica, 14/11/2005]

Egregio Direttore [...] Come madre di due bambini piuttosto vivaci, che vengono spesso additati dalle maestre come cattivi esempi davanti ai loro compagni, vorrei fare un'obiezione. Capisco che con genitori sempre più proiettati sul lavoro il compito dell'educazione è quasi esclusivamente affidato alla scuola, e che gli insegnanti tendano a segnalare quelle che a loro giudizio sono devianze e possono dipendere da atteggiamenti sbagliati di padri e madri. Ma un limite, una possibilità, deve pur esserci, per distinguere tra un episodio di bullismo e una semplice monelleria. In fondo, alzi la mano chi ai suoi tempi non ha avuto fregata una merenda, o non ha subito un'angheria anche più grave, o non ha pianto sentendosi vittima di un'ingiustizia, salvo poi accorgersi, nella vita, che tutto serve a capire e ad attrezzarsi, magari, per prove che negli anni saranno più difficili. [La Stampa, 12.2.2005]

VI.6. Casi eclatanti

Prendiamo due casi di cronaca, fra i più significativi avvenuti negli ultimi 3 anni, certamente presenti nella memoria collettiva, esemplari dei limiti e delle potenzialità dei media intorno al tema del rapporto fra infanzia e violenza: l'omicidio di Tommaso Onofri e la vicenda della scuola materna di Rignano Flaminio.

Tommaso Onofri, 18 mesi, viene rapito il 2 marzo del 2006 nella sua casa di Casalbaroncolo, in provincia di Parma. Ci vorrà un mese per arrivare alla verità, la confessione dei due muratori che avevano per settimane lavorato alla ristrutturazione della casa: l'ha ucciso Mario Alessi, con la complicità di Salvatore Raimondi, subito dopo il rapimento, con un badile, perché piangeva e li

intralciava nella fuga.

È una vicenda terribile, che innesca un'attenzione altissima – le prime pagine dei giornali, le prime serate in televisione – per diversi motivi, che sono tipici detonatori dell'emozione collettiva: Tommaso Onofri ha solo un anno e mezzo di vita, è malato e soffre di epilessia, ha un fratellino, la sua sorte resta misteriosa per 4 settimane, l'epilogo è più atroce di qualunque ipotesi. Ma la vicenda risulterà a posteriori terribile anche per il comportamento dei media, televisione in primis.

Tommaso Onofri diventa presto “Tommy”, il “piccolo Tommaso”, se ne vedono le foto sorridenti di famiglia, ci si interroga di continuo su dove possa essere, viene fatto “adottare” all'attenzione collettiva.

Tommy con il suo costumino di carnevale, Tommy con i suoi boccoli da angioletto, Tommy con i suoi dentini da latte dischiusi in un sorrisone sporco di pappa: ci eravamo, tutti, innamorati di lui. E queste immagini di gioiosa innocenza rendevano ancor più straziante il pensiero della violenza che gli era stata fatta: strappandolo dal seggiolone per trascinarlo, febbricitante e spaventato, nel buio della notte. [Il Messaggero 3.4.2006]

In attesa di una verità i giornali ma assai di più le televisioni sono costretti per un mese a lavorare sui personaggi per non interrompere la storia, ad alimentare con dettagli familiari, con liberi pensieri, con evocazioni fantastiche quella “maternità collettiva” che hanno pazientemente costruito. Scatta qui quella *mutazione dell'informazione in fiction*, che risulta una deformazione quasi inevitabile nel momento in cui si decide di tenere alta la notizia indipendentemente dagli sviluppi di cronaca. Si arriva ad esercizi di stile come questo, una lettera immaginaria al fratello di Tommaso pubblicata su Il Messaggero.

Viene voglia di parlarti, Sebastiano, viene voglia di farti capire quanto si possa essere vicini a un bimbo come te in questo momento terribile. Hai visto quelle due persone vestite di nero che ti portavano via tuo fratellino. nella stanza di sopra, alle luce di tre candele [...] Sei stato bravo, forte, coraggioso. Sei anche riuscito a dormire un poco quella notte, anche se forse sei solo crollato per quell'ansia troppo forte. Poi ti hanno portato dalla polizia e ti hanno fatto tante domande: erano gentili e tu ti sei sforzato di ricordare tutto, di dirgli lutto. Poi, dopo qualche giorno, hanno ricominciato con le domande, sapendo che tu eri bravo e forte e potevi aiutarli. E lo hai fatto, ancora, sapendo che era importante per far tornare Tommaso. Venerdì però ti hanno detto una cosa brutta. Che non potevi andare a scuola, che tuo padre era in una storia molto brutta... [Il Messaggero, 13.3.2006]

Ma se l'invenzione narrativa rischia la deriva patetica, l'accanimento informativo, il pedinamento di ogni dettaglio investigativo a verità ancora distante rischia più grosso: l'errore, il delirio, il paradosso. Ora che sappiamo la fine a colpi di badile da parte di Alessi, un muratore, subito dopo il rapimento fatto col suo complice Raimondi, si noti quanto è fuorviante e inutile raccogliere dichiarazioni come questa – su cui certamente chi legge costruisce ipotesi e supposizioni - fornita dall'avvocato di famiglia pochi giorni dopo il sequestro. E aggiungiamo quanto lo è pure rilasciarle, per rimarcare come in queste vicende di eccessi dell'informazione gli avvocati abbiano spesso un ruolo e un interesse.

Paola Pellinghelli ha rivisto nella sua mente mille volte le immagini di quegli attimi di panico ed è arrivata a pensare che uno dei due sconosciuti che aveva davanti, quello con il viso coperto dalla visiera di un casco integrale, fosse una figura femminile. Una mano leggera, le movenze aggraziate, il gesto quasi di una carezza che sfiora il viso del bambino, poi preso in braccio e strappato via. «Impressioni di una madre, particolari che possono essere colti solo dalla sensibilità di una madre», spiega l'avvocato della famiglia, Claudia Pezzoni. «Per il modo lieve in cui quella figura si muoveva in quei momenti di agitazione, con una pistola e un coltello puntati, ho dedotto che potesse essere solo una donna», ha raccontato la madre. [la Repubblica, 8.3.2006]

Oppure, nella massa di articoli prodotti in quelle quattro settimane di attesa dell'epilogo, segnaliamo questo stralcio, di un apparente evoluzione delle indagini, in realtà privo di notizia e palesemente funzionale a rilanciare la "prossima puntata".

Un punto di partenza: la versione della famiglia Onofri non collimerebbe con ciò che gli esperti dei carabinieri hanno rilevato dagli esami effettuati. Orme, impronte digitali, reperti biologici messi a confronto con le parole. Veri testimoni difficili da smontare. «Prove» che racconterebbero una storia diversa da quella resa dall'ex direttore delle poste di via Montebello. E forse anche da quella della moglie. [...] Non credono più a quella dinamica di sequestro che Paolo Onofri e la consorte Paola Pellinghelli, in ore e ore di interrogatori. [Il Giornale, 19.3.2006]

E allora, quando qualcosa si scopre – in questo caso la presenza di materiale pedopornografico nell'ufficio del padre del bambino – immediatamente la cosa diventa di dominio pubblico e viene messa in relazione al sequestro del figlio. Non può che essere così: *lo stato di allerta continuo e la fame di notizie creati dalla pressione mediatica non sono le condizioni ideali per seguire una vicenda, perché addestrano ad un lavoro incessante di ipotesi interpretative e finalizzano ogni nuovo dato a questo compito*. E infatti il padre resterà per un po' in una posizione molto ambigua rispetto alla vicenda stessa.

Ma il paradosso è un altro, ed in un certo senso è la capitolazione dell'informazione, la negazione del giornalismo investigativo. A verità acquisite ci renderemo conto infatti che il vero assassino, Mario Alessi, lo conoscevamo già tutti, l'avevamo visto in tv, l'avevano intervistato i giornalisti stessi rilanciando il suo appello alla clemenza da parte dei rapitori. *A ripensarci e a cercare di farne tesoro dovremmo chiederci davvero cos'è un'intervista, se ha senso perseverare sulla strada dei formati molto brevi funzionali ad appelli e slogan più che alla testimonianza e comprensione dei fatti, capire quali regole professionali preservano dal rischio di fare da megafono dell'assassino quando si lavora sul luogo del delitto*.

L'epilogo della vicenda giunge all'improvviso, e spiazzati tutti, anche la stampa, che pure ha dedicato molto spazio alle tante ipotesi interpretative e investigative. Dopo la scoperta della verità i giornali provano a prolungare la notizia, vanno persino nel paese di origine dell'assassino per intervistare familiari e sindaco, e, secondo un costume divenuto comune, rilanciano i messaggi sconcertati e furibondi contro l'assassino presenti nei forum e nei blog in rete. Ma ad onore del vero, nei migliori dei casi, si preoccupano anche di ospitare canto e contro canto di questa costernazione collettiva. *Il bell'esempio di contro canto qui riportato – per una volta non compiacente col pubblico, non furbo nell'assecondare l'inevitabile emozione collettiva - ci ricorda con un semplice flash forme della violenza sull'infanzia assolutamente rimosse dall'informazione e dalla sensibilità diffuse*.

È un po' ridicolo mettersi in coda su Internet per mandare un segno di solidarietà a un bambino che non c'è più, quando siamo pronti ad affondare le navi di disperati che cercano qui da noi un approdo e un futuro. È tanto di moda piangere un peluche smarrito, scrivere una letterina firmata da una classe, magari offrire un po' di denaro, quando ce ne sbattiamo allegramente del fatto che centinaia di padri di famiglia - alla luce del sole, basta informarsi - partono ogni anno dall'Italia verso il Brasile o l'Estremo Oriente per «turismo sessuale», ovvero l'acquisto del tempo e del corpo di minorenni da stuprare, sevizare o comunque ridurre a giocattoli docili in grado di rimuovere impotenze inconfessabili in patria. [Magazine Corriere della Sera, 13.4.2006]

A vicenda conclusa qualche testata – come Diario, Vita – lanciano l'atto di accusa al mondo dei media, per come hanno trattato il caso di Tommaso. È una questione di *linguaggio*, come spiega la prima citazione, che riprende la frase "tutti i bambini sono angeli" pronunciata dall'assassino nell'intervista ricordata. Ed è una questione di *diritti violati dall'informazione*, come li ricorda in una serrata sequenza la seconda, che riporta le parole di Marco Scarpato, giurista di diritto minorile.

A Tommaso viene tolta l'individualità, stemperata e diffusa nel plurale «bambini», smaterializzata dall'inserimento nelle schiere degli angeli, creature incorporee e anestetiche che nessuno ha mai visto se non di cartapesta e che dunque non strillano e non piangono. Ma Tommaso non era un angelo. Era un bambino molto piccolo, malato, la più indifesa delle vittime, che ha patito nella psiche e nel corpo, ha sofferto la più spaventosa delle paure, è stato sottoposto a una violenza dolorosissima. Era una persona con propri affetti e desideri, un soggetto di diritti drammaticamente e radicalmente violati, il cui corpo è stato martoriato con una violenza brutale. Trattarlo come un angelo dopo che questa parola è stata pronunciata da un diavolo significa negare la sua passione, mancargli ancora di rispetto. [Diario, 7.4.2006]

Qualche giorno fa sono passato davanti a casa Onofri e mi chiedo come sia possibile che davanti alla casa di queste persone abbiano stazionato e purtroppo stazionino ancora decine di giornalisti, troupe televisive, antenne satellitari... ma siamo impazziti? Quella è una famiglia, nella sua casa privata! Hanno rotto una finestra per guardare dentro alla cantina, gli filmano l'interno della casa quando le tendine sono aperte: tutto questo è vergognoso. Il dolore è una cosa personale. [...] Non capisco davvero perché quando a una persona rapiscono un figlio, questa sia la prima ad andare sotto inchiesta. Si tratta di un problema corposo, perché non è normale che se uno subisce un fatto così grave deve essere il primo a essere messo sotto accusa. [...] Questa follia del dolore reso spettacolo non è certo cronaca. Non stiamo parlando di un libro o di un racconto, qui abbiamo a che fare con la verità e bisogna trattarla con cautela e rispetto. Non è solo un problema di diritto di cronaca, c'è un superiore e più riconosciuto diritto alla privacy e alla vita familiare che è richiamato dalla Costituzione, dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e dalla Dichiarazione europea dei diritti dell'uomo. Questa gente andava rispettata. Invece hanno messo in piazza i loro fatti privati, hanno persino messo in piazza i fatti privati di un bambino, dicendo che è stato adottato. [...] è stato messo in piazza anche il fatto che dentro al computer di questa persona ci fosse del materiale pedopornografico. Io dico solo che una persona ha diritto di avere un giusto processo, non a doverne rispondere in piazza. Questa è barbarie. [Vita, 14.4.2006]

Se il caso di Tommaso Onofri è istruttivo dei rischi di un'informazione posizionata troppo a ridosso della vicenda fino a diventare strumentale per l'assassino stesso, quello della scuola materna Olga Rovere di Rignano Flaminio è per certi versi esemplare di distorsioni simili ma anche *del contributo di verità che proprio un buon lavoro giornalistico può portare ad una comunità locale disorientata e preoccupata*. La vicenda non è ancora chiusa, manca ancora una verità definitiva, ma alcuni aspetti della dinamica sono chiari abbastanza da poterli commentare.

La scuola materna del piccolo Comune diventa il 12 ottobre 2006 improvvisamente il teatro di un blitz dei Ris, che la isolano e marciano come scena del crimine, pedofilo in questo caso. Pendono da luglio 6 denunce di abuso su bambine che frequentano quella scuola materna: i genitori che hanno sporto denuncia non ne parlano, la scuola chiude per l'estate senza che nulla avvenga, a settembre arriva una nuova preside all'oscuro di tutto e ad ottobre i carabinieri decidono di intervenire.

L'effetto della notizia sulla comunità di 3600 famiglie è dirompente, e in questo caso la chimica esplosiva dell'allarme sociale si deve ad una combinazione molto particolare dei pochi dati sui quali si costruisce l'opinione diffusa: abusi sessuali su minori, la scuola stessa come luogo di violenza e di pedofilia, la singolare composizione del gruppo di accusati – tre insegnanti della materna, un benzinaio di colore, un regista tv marito di un'insegnante – l'ipotesi di riti satanici. Quando la notizia si diffonde, scatta il sospetto generalizzato, i genitori preoccupati si precipitano in massa dal medico, come si capisce da questa intervista raccolta da la Repubblica, il quotidiano che ha il merito di aver curato di più e con maggior continuità l'informazione sulla vicenda:

«Sappiamo che dopo il blitz di ottobre, almeno 80 bambini sono stati accompagnati dai loro genitori a farsi refertare a Roma, all'ospedale Bambin Gesù». E con che esito? «Nessuno lo sa con certezza. So che i carabinieri dicono che ci sarebbero sei casi di bimbe deflorate. E sappiamo anche che alcuni di questi bambini sono oggi in terapia con gli psicologi messi a disposizione del comune di Roma». Come un'onda che monta, una parte di Rignano scopre che un'intera leva dei propri bimbi manifesta sintomi riconducibili a possibili violenze subite.[la Repubblica, 26.24.2007]

Alla notizia la comunità locale si divide, fra innocentisti e colpevolisti, 520 firme in solidarietà al corpo docente della scuola contro 350 firme di immediata sospensione cautelativa di tutto il personale scolastico. *La stampa e la televisione come spesso succede presidiano a lungo il luogo del delitto, raccolgono dichiarazioni e confidenze delle due controparti che hanno l'effetto deleterio di innescare l'opinionismo diffuso, di creare una sorta di giuria popolare aperta.*

Accanto alla manifestazioni di fiducia verso gli insegnanti raccolte fuori dalle scuole trapelano dalla controparte particolari molto delicati e inquietanti, per voce degli stessi genitori. Da una dichiarazione come quella che segue si capisce quali particolari un padre si sente di dover raccontare in intervista per argomentare la sua posizione. *E ci si rende conto di quale accesso alla sfera più intima della persona - la bambina, ovviamente a sua insaputa seppur protetta dall'anonimato - innesca questa collezione delle voci parti in causa.*

«Mia figlia di 4 anni aveva sempre i genitali arrossati, tagliuzzati e non capivamo cosa fosse – racconta un padre che ovviamente vuole mantenere l'anonimato – e ci raccontava di posti che aveva visto durante la giornata scolastica, di un'auto, di una casa, ma credevamo fosse solo la fantasia di una bimba. Poi quando alcuni genitori si sono accorti, rivolgendosi allo stesso pediatra, che i problemi di emorroidi dei loro bambini affliggevano gli alunni delle stesse classi, abbiamo iniziato a giocare di più con nostra figlia per farla parlare perché la piccola si rabbuiava ogni volta che le chiedevamo delle maestre. Alla fine ci ha raccontato di giochi che avrebbero dovuto rimanere segreti. Una volta ci ha detto che aveva male “li” perché, come le avevano insegnato, non era ancora abituata al gioco». [Il Manifesto, 22.11.2006]

A questo punto nasce, come succede in questi casi, l'associazione dei genitori in difesa di queste famiglie, l'Agerif, che diventerà la principale voce dei genitori coinvolti.

L'Agerif diventa il luogo in cui «parlare», trovare conforto alla paura, ma anche, forse, contagiarsene. Spedisce 120 mail in ogni stanza di governo e sottogoverno. Contatta lo studio legale di Vincenzo Siniscalchi per offrire assistenza legale ai genitori che non possono permettersela. [la Repubblica, 26.24.2007]

La battaglia legale è aspra e l'attesa della verità nuoce al ruolo dei media, che *rischiano sempre di esser visti in chiave strumentale dalle due controparti, per accreditare la propria tesi soprattutto attraverso interviste rilasciate dai legali.* Forse non è un caso che entra in scena Carlo Taormina, come parte civile, fra gli avvocati più presenti e più abili ad occupare lo spazio mediatico. Oppure sono i media a rischiare di debordare nella ricerca del documento da esclusiva, di forte impatto: succede al Tg5 di Clemente J. Mimun, che in prima serata manda in onda un filmato delle perizie in cui si mostrano i volti dei bambini: la violazione è palese, l'associazione dei genitori chiede le dimissioni del direttore, che non arriveranno, così come non ci saranno le scuse.

Intanto sui giornali si sviluppano due grandi temi: la colpevolezza o meno degli indagati, la sincerità o meno dei bambini. Sul primo è la cronaca a registrare i fatti: la richiesta di allontanamento delle insegnanti indagate da parte dei genitori, la resistenza della preside alla loro pressione in attesa di una verità giudiziaria, l'arrivo degli ispettori ministeriali, l'arresto il 25 aprile dei 6 indagati e la scarcerazione dopo poche settimane da parte del Tribunale del Riesame. Sul secondo filone si scatena il dibattito perché l'accusa dipende solo dalle parole di bambine fra i 3 e i 5 anni. Ma è un falso problema. Arriva a settembre 2007 una sentenza della Corte di Cassazione a ribadire un concetto importante: “un bambino di quell'età è strutturalmente incapace di riprodurre falsamente i fatti”. E soprattutto si scopre, grazie al lavoro di inchiesta del quotidiano la Repubblica ancor prima della sentenza della Cassazione, che gli indizi di accusa sono costruiti attraverso colloqui coi bambini condizionati e guidati verso le ipotesi dell'accusa.

I ricordi delle bambine si specchiano nelle sollecitazioni degli adulti, Ora le assecondano. Ora le deludono. Ne diventano il calco emotivo. Documentano un metodo di indagine e i criteri che la governano. [La Repubblica, 19.9.2007]

I dialoghi fra psichiatra e bambina, riprodotti nel quotidiano, tradiscono palesemente un ascolto orientato ad uno scopo, la selezione delle parole in vista di quello, la pressione verbale per sentirsi dire i nomi e gli episodi sui quali si basa l'impianto accusatorio. Quella scena rivela forse la chiave di lettura più forte di tutto quanto è accaduto, quella che sostiene l'inchiesta del quotidiano romano e che verrà confermata dalla Cassazione.

Liquidati dalla Cassazione, gli Orchi di Rignano Flaminio non ci lasceranno. Perché, ora, la storia nera della "Olga Rovere", con i bambini non ha più nulla a che vedere. Torna ad essere quel che è stata dall'inizio: affare di soli adulti, incapaci sin qui di muovere un solo passo verso la verità, quale che sia. E per questo degli Orchi irrimediabilmente prigionieri. [ibidem]

La sentenza della Corte di Cassazione in questione è quella di settembre, che conferma la scarcerazione degli imputati, e denuncia apertamente il fatto di aver suggestionato i bambini, come si evince dai video girati dai genitori stessi in cui questi intervistano i loro figli per raccogliere le prove delle violenze, arrivando a chiedere di simulare fra loro atti sessuali. In alcuni casi, come per il benzinaio cingalese Kelum De Silva, l'ipotetico uomo nero, ci sarebbe addirittura il "vuoto pneumatico" in termini probatori.

Il caso non è risolto, ma questa sentenza e ancor prima l'inchiesta dimostrano che la paura collettiva di decine di genitori intorno all'"asilo degli orrori" è infondata, la pista è un'altra, ancora da scoprire. Usiamo questa lettera di un pediatra – scritta prima della sentenza della Cassazione – come lezione da trarre intorno alla vicenda di Rignano Flaminio.

Vorremmo sommessamente avanzare un dubbio: e se gli "orchi" fossimo noi, adulti "normali"? Pediatri, spesso pronti a chiamare "malattie" anche i più piccoli disturbi, sempre in guardia nel cercare il pericolo e il male anche dove non ci sono; psicologi, disposti a lanciarsi in interpretazioni fantasiose; poliziotti, a volte impazienti di compiere una brillante indagine; giudici, poco consapevoli delle conseguenze che i nostri atti hanno sugli altri; e infine giornalisti, propensi a celebrare processi sulla stampa e in TV. [Un pediatra per amico, 30.6.2007]

VI.7. Note metodologiche sul contributo dell'informazione

L'analisi del tema prima presentato, ovvero il racconto di come la stampa ha raccontato le diverse forme in cui si articola il rapporto fra infanzia e violenza, è stato accompagnato nel testo da diverse annotazioni in corsivo su possibili aree di miglioramento del lavoro giornalistico. Ciò che unisce tutte quelle annotazioni è *la richiesta rivolta alla stampa di aiutarci a capire alcune dinamiche, alcuni processi, alcuni contesti*: va da sé che questo implica una forte fiducia nel lavoro giornalistico, come contributo a decodificare *un tema – quello dell'intersezione fra infanzia e violenza – la cui semplice notizia lascia molta angoscia in chi legge e chiede di essere meglio spiegato*.

L'analisi dei casi studio ci dice invece *quanto nuoce all'informazione stare troppo a ridosso degli indizi, serializzarsi con l'obbligo di una puntata la giorno, appiattirsi alle dichiarazioni delle parti in causa, alimentare il gioco dell'opinione, esentarsi da un lavoro investigativo che, se ben condotto, è in grado di guidare la ricerca della verità e il superamento di false credenze*.

La riflessione più complessiva e meno analitica sul rapporto fra infanzia e informazione consente di precisare alcune considerazioni e soprattutto di integrarle con osservazioni trasversali ai contenuti sulla violenza, in vista della valorizzazione dell'informazione come strumento per una corretta rappresentazione di quel rapporto, per una valida sensibilizzazione della cittadinanza.